

Calò e il decalogo del progresso che «accoglie»

EUGENIO GIANNETTA

Antonio Silvio Calò è professore di storia e filosofia in un liceo di Treviso. Nel 2015 è stato premiato dal presidente Mattarella come ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica per la sua scelta di accogliere in casa propria sei migranti arrivati dall'Africa e nel 2018 è stato nominato cittadino europeo dell'anno dal Parlamento europeo. Quell'esperienza è stata ricostruita in un decalogo civile per provare a portare a un'educazione pubblica rinnovata, in cui lo stato di diritto non travalichi l'empatia, così come l'indifferenza non è un'opzione. Un volume di poco più di 100 pagine, dense per profondità di visione eppure agili alla lettura. Una guida utile per capire e approfondire. Il libro di Calò si intitola *Senza distogliere lo sguardo. Una storia di impegno civile* (Utet, 12 euro, 114

pagine) e gira attorno a una serie di parole chiave fondamentali della nostra esperienza diretta di questi anni, come osservatori e come parte di un processo di cambiamento in cui l'intera società è coinvolta. Tanto per cominciare il concetto di ospitare, che non dovrebbe mai essere frutto di calcoli, probabilità o discussioni, ma una scelta profondamente umana. In secondo luogo i concetti di fratellanza, uguaglianza e disuguaglianza: «C'è un modo - scrive Calò - per vincere l'unica vera guerra da combattere, la guerra delle ingiustizie e della povertà, della miseria e della fame. Condividere e redistribuire la ricchezza fra tutti in parti uguali».

Questo è un modello che non deve essere tradito e a ricordarcelo è ogni giorno la nostra Costituzione. E poi ci sono parole come rispetto, istruzione, dignità, cambiamento, da non prendere mai alla leggera: «Nelson Mandela diceva che il com-

più difficile nella vita è quello di cambiare sé stessi». Calò spiega che apportare quel cambiamento significa aprire la propria porta, ospitare e incontrare le persone, accoglierle e conoscere veramente l'altro fino in fondo. Infine Calò, forse per la sua esperienza personale o forse perché è semplicemente la soluzione più logica, sostiene che si debba ripartire dalla scuola; dallo studio dell'educazione civica, per esempio, che è una grande occasione da non sciupare, fino all'acquisizione di saperi in funzione della persona e non viceversa, come capita ampiamente nello studio dei grandi classici: «L'Odissea può aiutarci a capire l'universalità dell'essere straniero nel momento in cui ci apriamo al viaggio. Il viaggio non solo da un Paese all'altro, ma da un pensiero all'altro, da essere una cosa e diventare un'altra», in un processo che si compie nella società giorno dopo giorno.

A un sistema sempre più rapido, che richiede con urgenza di stare al passo e tende sempre più spesso all'approssimazione, alla semplificazione, Calò risponde che «velocità non è sinonimo di progresso» e che c'è «bisogno di un nuovo umanesimo che riporti al centro l'umanità», perché l'accoglienza non riguarda solo la questione dei migranti, ma la vita più in generale, il senso della comunità contrapposto all'individualismo dilagante, per rispondere in maniera costruttiva al male dell'uomo col «coraggio di riprenderci spazi per l'incontro diretto, il confronto e il dialogo con gli altri, l'ascolto». Calò spiega poi che non dovremmo essere a favore di un'integrazione, ma di una convivenza costruttiva, di un'interazione, che nel linguaggio delle scienze sociali è «la reciproca influenza tra individui (o gruppi) tramite processi di comunicazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cimitero militare argentino di Darwin, sull'isola di East Falkland. Ospita le tombe di 237 argentini morti durante la guerra del 1982

